

Gabriella Romano, *Ricordare*, documentario autoprodotta in Betacam, Italia, 2003, 42', fuori commercio [per contatti: gabri romano@hotmail.com]

Quando ho cominciato a studiare la condizione gay durante il nazismo (era la fine degli anni sessanta), c'erano pochi documenti in giro. Però c'erano. Quando ho cercato di fare lo stesso con il fascismo, mi sono accorto di brancolare (quasi!) nel buio. Gabriella Romano si può veramente considerare una pioniera, in questo campo, e il suo documentario, *Ricordare*, è un punto di partenza importante per tentare di capire cos'è stata la realtà gay durante la dittatura mussoliniana e, soprattutto, per quale motivo gli italiani si distinguono dai tedeschi (ma anche dagli altri europei) in questa loro curiosa mancanza di memoria storica.

Persone che conosco da decine di anni e che mi hanno tormentato con i racconti delle loro avventure erotiche fin sotto il balcone di Palazzo Venezia durante i discorsi del duce, una volta che ho chiesto loro di poter mettere su carta (o nel computer) le loro storie, si sono improvvisamente rinchiusi in un indecifrabile guscio di silenzio, di riservatezza. E Gabriella Romano ha sperimentato la stessa difficoltà nel cercare di far parlare testimoni che si sono rifiutati di occupare il ruolo che la storia gli aveva assegnato.

Ma la Romano è stata molto più brava di me. Ha capito che «anche il silenzio è una testimonianza importante», ed è riuscita a girare un documentario sull'impossibilità di fare un film sull'omosessualità durante il fascismo.

E questa, secondo me, è la prova più straordinaria di quanto sia stata pesante la persecuzione dell'identità gay fino ai nostri anni sessanta. Mentre l'Europa dell'Ottocento e del primo Novecento era percorsa da fermenti culturali sulla natura dell'*uranismo*, e dappertutto sorgevano i primi movimenti e associazioni e pubblicazioni che rivendicavano una serie di inusitati "diritti", l'Italia viveva in un limbo tutto suo di totale ignoranza e indifferenza. Noi abbiamo una conoscenza (parziale) di quanto avveniva nel nostro paese, quasi solo tramite le testimonianze dei viaggiatori che l'avevano attraversato o che vi si erano stabiliti.

Il nazismo si accanì ferocemente su di una comunità omosessuale vivace ed in pieno sviluppo, cosciente della propria identità. Il fascismo se la prese con pochi "femminielli" o "pervertiti" che ancora oggi, dopo più di sessant'anni, si sentono «malati» o comunque «responsabili» delle proprie persecuzioni perché sarebbero dovuti stare «più attenti» quando andavano a rimorchiare. E questa situazione sembra essere illuminata per un attimo da uno degli intervistati quando racconta che, dopo la dittatura fascista, negli anni cinquanta la «dittatura dei preti» si dimostrò perfino più intollerabile. La paura di coloro che durante il fascismo hanno perso il lavoro, sono stati bastonati e costretti a bere olio di ricino, condannati al carcere o al confino è un sentimento atavico, radicato nella nostra cultura attraverso una capillare opera di penetrazione clericale nelle coscienze. Il fascismo ne è stato l'epitome e contemporaneamente il momento culminante. Il lavoro di Gabriella Romano sarà domani perfino più importante di oggi, perché ci aiuterà a *ricordare* che agli inizi del Duemila era ancora impossibile fare un bilancio esaustivo di quel ch'era stato il fascismo per i gay italiani, tra i sessanta e gli ottanta anni precedenti.

MASSIMO CONSOLI

Ermanno "Gomma" Guarnieri (a cura di), *Da Liverpool a San Siro. La leggenda continua*, Cd di 47' con opuscolo di 16 pp., Milano, ShaKe, 1998, euro 30,07

Questo Cd musicale ruota intorno a *You'll Never walk alone*, l'inno dei tifosi del Liverpool. Contiene sia il canto dei supporter dell'Anfield (registrato prima della demolizione della Kop, la mitica gradinata dei sostenitori dei *reds*), sia la variante milanista dell'inno, registrata nella curva sud dello stadio di San Siro. Si tratta di un prezioso materiale etnografico. Non a caso il progetto della realizzazione del cd è nato parallelamente alla preparazione di un volume, a cura dello scrivente, dedicato al mito del tifo inglese, il cui titolo è proprio *You'll Never walk alone* (ShaKe, 1998). Lo staff della ShaKe, da sempre interessato alle controculture giovanili e alle varie forme di espressione "dal basso", ebbe l'idea della realizzazione del Cd. Recuperammo la versione originale dell'inno dei tifosi del Liverpool e venne organizzata una registrazione *ad hoc* dei canti della curva milanista. È importante segnalare che il cd uscì congiuntamente a un fascicolo contenente un'ampia intervista di gruppo ad alcuni esponenti delle Brigate rossonere, nel corso della quale emerse con chiarezza l'influenza esercitata dalle modalità espressive e corali dei supporter d'Oltremarica sui rituali collettivi e sui canti degli "ultras" italiani.

Infatti, mentre i gruppi organizzati delle curve degli stadi italiani sono sorti all'inizio degli anni '70, in Inghilterra l'apertura musicale delle modalità di incitamento dei supporter risale alla fine degli anni '50, con l'affermarsi del cosiddetto *Mersey Sound*, la corrente musicale nella quale si collocavano non solo i Beatles, ma anche Gerry & the Pacemakers, gli arrangiatori beat di *You'll Never walk alone* (scritta in origine da Richard Rodgers). Tale svolta musicale dei rituali collettivi divenne tipica di uno stile "giovanile" all'interno di varie categorie di spettatori degli stadi, concomitante a una crescente presenza di adolescenti nelle *ends*. Tuttavia, come emerge anche dall'intervista di gruppo, nel caso italiano l'influenza dei canti dei supporter inglesi si innesta in un più vasto repertorio musicale al quale gli ultras nostrani (nella fattispecie quelli milanisti) attinsero largamente. Non si trattò solo di una assimilazione per via imitativa dello stile inglese, ma della fusione di quest'ultimo nel clima culturale e giovanile dell'epoca. E allora troviamo *You'll Never walk alone* a fianco di una rielaborazione "da stadio" di *Morti di Reggio Emilia* (uno degli inni della curva milanista) e di altre espressioni musicali mutate dagli ambiti più disparati: pubblicità, musica di largo consumo, slogan tipici delle manifestazioni di massa legate alla protesta politica. Il risultato è quello che l'antropologo francese Christian Bromberger definisce «una sorta di *patchwork* instabile, un misto di elementi presi in prestito dai più svariati universi magico-religiosi» (*Il calcio come visione del mondo e come rituale*, «Aut aut», n. 303, 2001).

In altri termini, la cultura del calcio e del tifo costituisce una provincia di significato autonoma e *trans-contestuale*: essa, come nel caso dei canti e dei cori, ripropone la colonna sonora di tutti i giorni – e una varietà di generi musicali spesso agli antipodi fra loro – ma in una chiave ludica, *rituale*, ancora largamente inesplorata dalle scienze storico-sociali ma tutt'altro che marginale della nostra cultura. In tal senso, anche un semplice cd come *Da Liverpool a San Siro* rappresenta una fonte etnografica su cui riflettere al di là della mera dimensione "frivola" del tifo calcistico quale fenomeno di *loisir*.

Anna Colella, *Figura di vespa e leggerezza di farfalla. Le donne e il cibo nell'Italia borghese di fine Ottocento*, Firenze, Giunti, 2003, pp. 288, euro 10,00

Molti, pensando al binomio donne-cibo, non esitano a vedervi una relazione non soltanto molto stretta, ma addirittura "naturale", istintiva nella sua sostanza; amore, cibo, maternità, dedizione, erotismo si intrecciano infatti nell'immagine della figura femminile. Per questo motivo forse i risultati della ricerca di Anna Colella appaiono tanto più interessanti.

L'autrice mette infatti in luce come la costruzione di un rapporto privilegiato tra le donne ed il cibo sia un processo storico e culturale relativamente recente. Focalizzando la sua ricerca sul delicato momento della costruzione dell'identità borghese italiana di fine Ottocento, essa delinea i contorni di un nuovo modello ideale femminile che, in una certa misura, fa sentire i suoi effetti ancora oggi: ne emerge una figura complessa che è insieme eterea e disappetente, ma anche generosa nutrice, esperta cuoca e squisita ospite. Questo grazie ad una ricerca che ha seguito un triplice percorso, esplorando tanto i compiti femminili attinenti alla nutrizione altrui, quanto il "dover essere" socialmente e culturalmente stabilito dell'alimentazione femminile, quanto, infine, i rapporti conflittuali e patologici tra le donne e il cibo.

Utilizzando una copiosa produzione a stampa – ricettari e libri di cucina, trattati sull'igiene, consigli medici, riviste femminili e non, manuali di comportamento e di economia domestica – l'autrice ha iniziato, con questa ricerca, a fare luce sulla costruzione di una complessa competenza domestica e alimentare, intesa idealmente come alternativa ad un qualsiasi impegno femminile nella sfera pubblica e nel lavoro extradomestico. Una competenza che ha reso le donne per la prima volta personalmente responsabili dell'alimentazione dei propri cari nonché dei sempre più numerosi riti conviviali tipici della società borghese.

Tuttavia, proprio perché nutrirsi fa parte dell'identità individuale e sociale di ciascuna persona, l'autrice è poi passata ad analizzare quali fossero le normative sociali, spesso investite di una legittimazione scientifica nella società positivista, che condizionavano le scelte e le abitudini alimentari delle donne della borghesia italiana. Ne emerge un complesso apparato di divieti, tabù e preferenze che hanno influito sui costumi alimentari al punto da condizionare il rapporto tra le donne e il cibo fino ai giorni nostri.

Non a caso, l'odierna anoressia fu identificata allora – soprattutto sul piano clinico – come malattia a se stante, peraltro preceduta da una serie di patologie più tipicamente femminili già caratterizzate in modo inequivocabile da appetiti disturbati, scarsi e/o bizzarri. Ciò che l'autrice suggerisce, quindi, è che la via del disturbo alimentare sia diventata, negli anni qui considerati, l'estremizzazione di un ideale che disincarnava le donne introducendo il mito della magrezza e perpetuando quello del pallore e della disappetenza (da cui la conseguente fragilità femminile), e l'ovvia conseguenza del fatto che il cibo avesse assunto una posizione così centrale nella loro esistenza.

Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 233, euro 24

Questo libro nasce da una ricca ricerca prevalentemente sulle carte dell'Archivio storico della Croce rossa italiana, e racconta la storia delle infermiere volontarie durante un decennio decisivo, dall'anno di fondazione del Corpo femminile (1908) alla fine della grande guerra. Stefania Bartoloni ci rammenta anzitutto che la storia degli uomini non va di pari passo con la storia delle donne. Enormemente diversi sono i tempi di chi va a combattere e chi rimane a casa ad aspettare. Alcune erano riuscite a partire, «poche fortunate [che] possono partecipare con la loro opera d'infermiera alla lotta: e sono quelle che meno soffrono», scriveva Sofia Bisi Albini nel 1914. La guerra le avvicinò ai tempi e all'agire degli uomini, e fu un'esperienza di contaminazione delle diversità di provenienza, di *gender*, di classe, di ruoli, un'esperienza di emancipazione femminile. Per una minoranza, essa giustificava la richiesta di parità con gli uomini almeno nel diritto di voto; ma curare i soldati per le più esaltava la "naturale vocazione" al sacrificio della donna.

Se gli stessi eventi hanno una rilevanza diversa per gli uomini e per le donne, le memorie delle crocerossine vanno certamente messe a confronto con altre fonti e sostenute da una precisa analisi critica: risultano ridondanti di patriottismo, talvolta militariste, conformiste e soprattutto assai controllate. Se lo imponevano loro stesse, verso i feriti, verso le famiglie, nei rapporti difficili con le suore; glielo chiedevano i loro superiori, i militari, i medici. Quando però parlano degli aspetti meno eroici, esse diventano involontariamente testimonianze scomode, da dimenticare o da far tacere in tempi di retorica sulla grande guerra. Non a caso il fascismo vietò le proiezioni di *Addio alle armi* del 1932, dove il tenente americano (Gary Cooper) diserta per raggiungere l'infermiera inglese di cui è innamorato (Helen Hayes).

La mobilitazione femminile durante la grande guerra fu una parentesi che si chiuse quando gli uomini tornarono dal fronte e le donne che li avevano sostituiti nella società e nel lavoro rientrarono a casa, le une e gli altri alla vita di prima, ciascuno al proprio posto. Rispetto a questa dibattuta interpretazione generale, il caso specifico è quanto mai problematico, giacché il settore infermieristico sarebbe divenuto tra i più femminilizzati professionalmente. Questioni di storia della sanità e di storia delle donne si intrecciano sul nodo cruciale della cura, ed il libro ne fornisce elementi assai importanti. Il volontariato sanitario di tardo '800 e inizio '900 tramuta finalmente in esperienza concreta delle donne una metafora antica: fin dal Cinquecento la regola dell'Ordine dei ministri degli infermi raccomandava ad ogni infermiera di comportarsi premurosamente come una madre verso il proprio figlio malato. Eppure tra le crocerossine erano preferite le nubili, e tali erano per lo più. La donna si ritrova costretta all'antitesi tra mondo del lavoro e mondo degli affetti anche nel fare l'infermiera, nel dedicarsi a quell'attività di cura per gli altri che viene concepita come la più assomigliante alla attività femminile domestica e privata. È un nodo tuttora di grande attualità, che riguarda le donne, le loro difficoltà e battaglie, ma non soltanto loro.

ZAPruder

Alfonso Botti, *La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 248, euro 13,50

A dispetto dell'importanza assunta dalla questione basca nella Spagna e nell'Europa contemporanea, non esiste, almeno in Italia, una specifica pubblicistica sull'argomento. Partendo da questa constatazione Alfonso Botti ha redatto un agile volume che ripercorre la vicenda della questione basca dalle origini fino ai nostri giorni, riuscendo a coniugare il rigore scientifico con una notevole capacità di sintesi. A tal fine l'autore ha dovuto circoscrivere in modo netto l'argomento del suo studio, precisando pertanto che «la storia della questione basca non è né la storia dei Paesi baschi, né la storia del nazionalismo basco e neppure quella del suo partito più rappresentativo. E non lo è per la semplice ragione che come *questione* essa è stata posta e alimentata sia dal nazionalismo basco sia dalla mancanza di sensibilità e dalle pretese uniformatrici e nazionalizzatrici in senso autoritario del nazionalismo spagnolo» (p. 2). Il volume prende avvio dalla definizione dei caratteri del nazionalismo basco, basato sull'etnia, analizza i miti che ne hanno costellato le origini, sottolinea le peculiarità dell'*euskera*, lingua che non solo non è neolatina ma neppure indoeuropea, discute le interpretazioni tradizionali del fenomeno nazionalista e i risultati della recente storiografia post-franchista. Quindi l'autore si sofferma sulle radici culturali del nazionalismo basco, che vengono ricercate nel carlismo, nel movimento forale, nella formazione di una cultura autoctona che recuperava lingua, tradizioni e costumi locali. Il momento di svolta, quello che ha portato cioè allo sviluppo di un vero e proprio movimento nazionalista basco, viene collocato negli ultimi decenni del XIX secolo, e fa riferimento da un lato al fallimento del progetto federalista e dall'altro al nazionalismo centralizzatore di Cánovas, nel nuovo contesto economico e sociale prodotto dall'industrializzazione. Il discorso, a questo punto, si sposta sulla figura di Sabino Arana y Goiri, inquietante personaggio «ultracattolico, antiliberalista, razzista e xenofobo» (p. 53), nonché teorico dell'indipendentismo basco e fondatore del Partito nazionalista basco (Pnv). Utilizzando la produzione saggistica internazionale, ma anche la stampa periodica e altri fonti documentarie, Botti ripercorre le successive vicende del nazionalismo basco, dalle difficoltà incontrate durante la dittatura di Primo de Rivera, al sostegno dato alla Repubblica durante la guerra civile, sino alla brutale repressione franchista, tesa a cancellare perfino la stessa identità basca. Un discorso a sé merita invece l'Eta, nata nel 1959 per volontà di un gruppo di giovani che non si riconoscevano più nell'eccessivo moderatismo del Pnv, e che si sarebbe presto caratterizzata per l'opzione in favore di forme di lotta violente e per il tentativo di conciliare nazionalismo e marxismo. Gli eventi degli anni a noi più vicini sono relativamente noti: nella Spagna post-franchista è stata costituita una Comunità autonoma basca dotata di ampi poteri, sono state poste le premesse per una pacificazione, ma la soluzione del problema non è stata trovata, vuoi per la presenza di posizioni indipendentiste, vuoi per l'incapacità di Madrid di gestire la crisi. L'uscita di scena di Aznar dopo l'indecente gestione della tragedia dell'11 marzo 2004, potrebbe aprire qualche spiraglio?

Jeffrey Friedman e Rob Epstein, *Paragraph 175*, Dvd, Mikado Film - Emik - Dolmen, Italia, 2002, 81', euro 14,99

Sono i silenzi, le parole non dette, gli sguardi persi per ricostruire la storia annebbiata dei propri ricordi, quelli dolorosi che non si dimenticano. Sono i silenzi a colpire, molto più delle parole o dei curiosi e inediti materiali d'archivio in bianco e nero che raccontano la vitale Berlino degli anni venti e trenta. Ecco i momenti più intensi ed emozionanti di *Paragraph 175*, il documentario di Jeffrey Friedman e Rob Epstein che esce in Dvd anche in Italia e che raccoglie le testimonianze dei pochi omosessuali sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti e ancora viventi. Le stime degli storici parlano di circa 15.000 omosessuali condannati in base al paragrafo 175 del codice penale tedesco. Molti di questi finirono nei campi di concentramento, dove furono tra i primi a morire, perché gli uomini col triangolo rosa erano particolarmente disprezzati. Non stupisce scoprire che di queste vicende non se ne sia parlato per oltre trent'anni. Il silenzio è immediato, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. Segno evidente che la persecuzione contro gli omosessuali non cessò nel 1945. È solo negli anni settanta, per iniziativa del movimento gay, che si cominciò a recuperare quei pochi frammenti di memoria che ancora non erano andati perduti. E solo dopo altri tre decenni ci arriva la ricostruzione e la documentazione di *Paragraph 175*.

Il film traduce in emozioni vive i racconti atroci di quei pochi che, ancora nel 1999 viventi, potevano testimoniare quest'orrore dimenticato, spesso volutamente rimosso dagli stessi protagonisti. Sono i racconti di uomini e donne che furono dapprima vittime delle persecuzioni naziste e che dopo la liberazione restarono schiacciati dalla vergogna dell'essere stati scoperti come omosessuali. Il ricercatore Klaus Müller, olandese che da anni collabora con il Washington holocaust memorial museum, è il tessitore della fragile tela della memoria. Tessitore di un documento unico, dirompente per la sua forza narrativa. Documento che colpisce per ciò che non si vede, per ciò che s'immagina e s'intuisce dietro agli sguardi sperduti di quei vecchi signori. Dietro alle loro parole sussurrate, alle loro lacrime, a quei silenzi ammutoliti, schiacciati dal dolore del ricordo. Il film è il frutto di un lavoro di ricerca durato quasi tre anni, divisi equamente tra la lunga, ma indispensabile raccolta fondi, la ricerca, la preparazione e il delicato lavoro di convincimento degli uomini coinvolti a rendere testimonianza davanti a una telecamera. Presentato al Sundance Film Festival e vincitore dell'Orso d'oro come miglior documentario al Festival di Berlino del 2000, l'accoglienza in Germania è stata positiva e ha indotto il governo tedesco ad accelerare la pratica di riconoscimento ufficiale di risarcimento agli omosessuali sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti, recentemente approvata.

In Italia la regista Gabriella Romano da alcuni anni lavora alla ricostruzione della memoria e delle storie di confino degli omosessuali di quegli anni. Speriamo sia capace e riesca a ridare voce e luce agli sguardi sgomenti dei pochi sopravvissuti a quel capitolo triste e dimenticato della storia del nostro paese.

Alessandra Pagano, *Il confino politico a Lipari. 1926-1933*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 302, euro 24,50

Nelle isole di confino politico, per merito dei militanti antifascisti, presero corpo e si svilupparono fra la fine del 1926 e l'estate del 1943 organizzazioni sociali, culturali, politiche ed economiche tanto da meritare l'appellativo di *civitas* artificiali. La definizione fu coniata nel 1930 da Mino Maccarì, capo redattore de «La Stampa», quando apparve sul giornale torinese diretto da Curzio Malaparte un *reportage* dal titolo *Un mese a Ponza*. In realtà l'inchiesta si occupò sia della colonia di Ponza che di quella di Lipari. È proprio della *civitas* artificiale eoliana che questo volume di Alessandra Pagano si occupa; dopo una puntuale introduzione alle fonti disponibili, da quelle letterarie a quelle giornalistiche a quelle documentarie, e alle fonti orali, raccolte dalla stessa autrice, viene proposta un'analisi del confino dallo stato liberale al regime fascista.

L'autrice affronta la complessità della vita nella colonia liparota. Il testo è corredato da interessanti analisi quantitative sulla composizione sociale dei confinati, dai mestieri alla provenienza geografica, sui loro orientamenti politici e sulle motivazioni adottate dalle commissioni provinciali preposte per comminare i provvedimenti punitivi. In appendice, inoltre, troviamo un elenco dei "villeggianti" sull'isola dal 1926 al 1933, anno in cui i politici vennero trasferiti ad altre sedi. Alla lettura del mondo antifascista si affiancano analisi sul funzionamento delle strutture amministrative e di controllo presenti sull'isola e descrizioni dell'atteggiamento degli abitanti sia nei confronti dell'autorità statale e dell'amministrazione della colonia sia nei rapporti con gli "ospiti" coatti. Le pagine relative a questo aspetto mettono in luce come le due *civitas* riuscirono ad integrarsi e a stimolarsi vicendevolmente, nonostante il clima non fosse dei più favorevoli. È proprio quest'ultimo aspetto a risultare uno dei contributi più originali di questa ricerca. Questo aspetto positivo non deve far dimenticare – e l'autrice ovviamente non lo fa – le difficoltà e le violenze subite dai confinati: diciotto furono i decessi sull'isola durante i sei anni presi in considerazione, la maggior parte dei quali non avvenuti per cause naturali. È interessante notare come gli stessi isolani oggi abbiano deciso di favorire e promuovere ricerche su vicende nelle quali i loro padri, confinati per nascita, accolsero i confinati per militanza politica. Sia a Lipari (Centro studi e ricerche di storia e problemi eoliani), che in altre isole sede di colonie confinarie, come Ustica (Centro studi e documentazione isola di Ustica), si sono costituite infatti associazioni che fra le varie attività decidono di costituire centri di documentazione e danno spazio ad iniziative inerenti i temi trattati in questo testo. Il volume offre ampi e sicuri riferimenti a chi vuole comprendere nella sua essenza uno dei fondamentali strumenti di cui lo stato di polizia fascista si dotò per tentare di ridurre all'impotenza quella parte di popolazione che decise di non adeguarsi al regime di Mussolini.



Alberto Prunetti. *Potassa. Storie di sovversivi, migranti, erranti, sottratti alla polvere degli archivi*, Roma-Viterbo, Stampa alternativa - Nuovi equilibri, 2003, pp. 102, euro 7,00

Edito a cura del Fondo Boccardi, *Potassa* è un libro intrigante. Già dal titolo. Se il cloruro di potassa è un forte agente ossidante utilizzato nella fabbricazione di esplosivi, Potassa è anche una frazione grossetana posta sull'Aurelia. Qui comincia la narrazione: 13 luglio 1921, Marchettini Domenico detto "Ricciolo", facchino comunista, rincorre un camion carico di fascisti che hanno ferito suo cognato. Segue una polifonia di storie che s'intrecciano secondo un suggestivo contrappunto. Il primo tema racconta, attraverso carte di polizia, alcune vicende accadute in Maremma nell'insanguinato biennio 1921-22. Latitanza e fuoruscitismo del gruppo di sovversivi che trucidarono due notabili di simpatie fasciste: oltre al Marchettini, il Maggiori, il Biancani e l'Innocenti. Comunisti e anarchici. Antimilitaristi e disertori alla macchia. Tutti "cani maremmani" restituiti al lettore fuggendo ogni facile retorica, col loro carico di miserie e violenza ma anche di fierezza libertaria. Maggiori e Innocenti se la caveranno in Francia. Il Marchettini farà perdere ogni traccia di sé. Biancani finirà invece nel tritacarne dello stalinismo, fucilato a Mosca come spia.

Attraverso un'intervista, il secondo tema parla di Lanciotti, anarchico marchigiano morto in Maremma dopo lunga militanza all'estero: Stati Uniti e Inghilterra. Argentina: anche qui storie di attentati dinamitardi, faide nel movimento internazionale, delazioni, arresti e torture, rappresaglie contro fascisti e aguzzini della polizia locale.

I due piani s'incrociano: da un lato fonti scritte, narrazione cronologica, diaspora dei perseguitati politici; rimpatrio e rievocazione, racconto "a spola", testimonianze orali dall'altro. Ma *Potassa* è un testo già non più storiografico. La voce di Prunetti si pone a un provocante trivio tra storia, letteratura e antropologia: abolisce le note a piè pagina per non prendersi «la silicosi negli archivi», romanza interviste «per non passare da serio studioso di fonti orali», inventa di sana pianta carteggi e diari. Insomma è uno studioso irresistibilmente attratto dal fascino dell'affabulazione: «non mi manderà all'inferno una bugia di più», insinua a proposito del diario apocriefo di Cincalla, presunto poliziotto torturatore.

Maremmano, Prunetti rifiuta poi le cartoline d'una Maremma-Arcadia, compresa quella *engageé* anni '50. «Niente agiografie, per favore»: i suoi carbonai sono «meno esistenzialisti di quelli di Casola», «mangiano leccio e cacano carbonella». Desta però qualche perplessità il postulato secondo cui la «felice inciviltà delle genti locali» a quei tempi era un valore in sé: un contro-idillio moralista che fa di *Potassa* un libro ancora non pienamente maturo in senso narrativo.

Ma queste storie di rivolta sono metafore per il presente: il personaggio di Cincalla è nato pensando al G8 di Genova. E *Potassa* si chiude con un'amara invettiva contro gli effetti di 50 anni di egemonia "comunista" sulla Maremma: «della sovrana brutalità dei maremmani» è rimasto «ben poco».



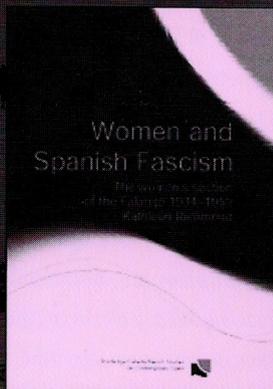
ZAPrutler

Kathleen Richmond, *Women and Spanish Fascism. The Women's section of the Falange. 1934-1959*, London, Routledge, 2003, 182 pp., dollari Usa 90,00

Quest'interessante opera di Kathleen Richmond ha il grande pregio di riuscire a tratteggiare con incisività e chiarezza l'importante ruolo svolto dalla Sección Femenina all'interno del percorso del primo franchismo spagnolo. Il libro, infatti, considera alcuni importanti aspetti interni alla struttura partito falangista femminile con il fine di approfondire la discussione della posizione delle donne durante gli anni della dittatura. Avvalendosi di un consistente apparato bibliografico e di numerose testimonianze orali, l'autrice è riuscita a ricostruire con precisione i diversi aspetti che hanno caratterizzato la storia della Sección Femenina, gruppo che, sotto la guida di Pilar Primo de Rivera - sorella di José Antonio, fondatore nel 1934 della Falange e morto nel 1936, all'inizio della guerra civile - ebbe il compito di propagandare i valori sociali, politici e morali alle generazioni di donne cresciute negli anni successivi alla vittoria franchista.

Come emerge dalla ricerca di Richmond, infatti, la Sección Femenina si affermò ben presto come «cinghia di trasmissione dei valori politici e morali del regime» (p. 4) e, grazie all'appoggio di Franco, riuscì ad influire enormemente nella gestione del settore educativo femminile durante l'intero arco della dittatura. Nata come appendice della Falange, la Sección Femenina già durante la guerra civile ebbe modo di distinguersi e di acquisire maggiore visibilità in ambito politico grazie all'importante opera di gestione di refettori, servizi sociali ed asili nella zona nazionalista. In seguito il suo obiettivo principale si tradusse nella ricerca di maggiori spazi all'interno del settore educativo femminile attraverso il controllo di scuole, la gestione di attività giovanili e l'istituzione di servizi sociali obbligatori posti sotto la sua diretta supervisione.

Nell'organizzazione del suo lavoro Richmond evidenzia i diversi aspetti inerenti all'evoluzione della Sección Femenina nel corso degli anni: dal rapporto con la religione - fortemente incentrato su una visione nazionalistica della fede e segnato dalla direzione del frate benedettino Justo Pérez de Urbel - alle relazioni con Franco ed il regime, allo sviluppo dell'educazio-



ne sanitaria e domestica, al recupero di riti e simboli appartenenti sia alla storia tradizionale spagnola, sia ai moderni modelli estetici e retorici fascisti, sino alla manualistica per la formazione dei *mandos* – le élites femminili dirigenti del partito –, al ruolo della donna all'interno della rivoluzione falangista ed alla mobilitazione delle masse femminili.

Come sottolinea l'Autrice, è proprio nell'attenzione, mantenutasi costante negli anni, ai dettami della "Rivoluzione falangista", ripresi dagli scritti di José Antonio Primo de Rivera ed applicati alla questione femminile, che si palesa con maggior evidenza la contraddittorietà del messaggio della Sección Femenina. Come in altri esempi di fascismi europei, è il ruolo ambiguo della donna falangista, infatti, a mostrare le falle di un pensiero che propone una partecipazione attiva e dinamica delle sue iscritte nel regime, ma che le esclude di fatto da ogni tentativo emancipazionista o progressista.

ELEONORA ZULIANI

Centro studi per la stagione dei movimenti di Parma,
Comune di Parma, Fondazione culturale Edison,
Storie in movimento, Teatro delle Briciole -Teatro
Stabile d'Innovazione

Le canzoni della rivolta

Giovani, movimenti e musica nel lungo

Sessantotto

Seminario di studi

Parma, Teatro al Parco (Parco Ducale)

Sabato 16 ottobre 2004

ore 9.30 - 13.00 / 15.00 - 19.00

Negli anni della grande trasformazione italiana, quella del "miracolo economico", il mondo giovanile irruppe prepotentemente sulla scena esprimendo un'autonomia culturale, sociale e politica ben maggiore di quella delle epoche precedenti. I giovani maturarono una percezione assolutamente nuova di se stessi e del proprio ruolo nella società e si fecero interpreti di controculture e antagonismi sociali, affermando esigenze di protagonismo nei più diversi campi, dallo stile di vita alla musica, dal modo di vestire ai comportamenti, dalle relazioni personali al rapporto con la politica. Tutto ciò si innestò presto in un generale processo di politicizzazione che approdò, verso la fine degli anni Sessanta, alla contestazione studentesca e alle lotte di fabbrica. In questo lungo e articolato processo la canzone fu una delle espressioni dell'immaginario giovanile, dei suoi riferimenti culturali e ideologici, del rifiuto di valori ricevuti in eredità dagli adulti.

Il seminario di studi, attraverso l'incontro di analisi storiografica e narrazione musicale, intende esplorare i radicali mutamenti che in quegli anni attraversarono l'universo giovanile.

Interventi di

Cesare Bermani, Ivan Della Mea, Franco Fabbri (Stormy Six), Diego Giachetti, Marco Peroni, Stefano Pivato, Angelo Ravasini (I Corvi), Giancarlo Sbriziolo "Lallo"
(Dik Dik).

Per informazioni csm.parma@libero.it



Firenze

31 ottobre-1 novembre 2004

presso il
Circolo ARCI "Pampaloni" - Isolotto
V. Maccari 109
(bus 1 e 9 dalla stazione SMN)

**III Assemblea generale
di**

Storie in movimento

Per informazioni:
info@storieinmovimento.org